

◆ **In 191 scrivono a governo, Parlamento e al capo dello Stato: «Cosi si cancella di fatto il carcere a vita per gli autori delle stragi»**

◆ **I magistrati accusano: «Soltanto la pena dell'ergastolo può costituire un deterrente per gli appartenenti ai clan di mafia»**

# La rivolta dei pm antimafia «No al rito abbreviato per i boss» Amato e Fassino: «Hanno ragione, provvederemo»



Alessandro Bianchi/Ansa

L'INTERVISTA ■ NINO DI MATTEO, pm al processo di via D'Amelio

## «Quelle norme le vuole Cosa Nostra»

NINNI ANDRIOLO

ROMA «Soltanto l'ergastolo può costituire un efficace deterrente contro la mafia». I magistrati siciliani chiedono per i boss il doppio binario giudiziario e il governo - prima con Amato, dopo con Fassino - annuncia che il carcere a vita non verrà abolito «per i fatti di sangue più gravi».

«Niente sconti per i mafiosi e per i terroristi», chiede il procuratore generale a Palermo, Vincenzo Rovello, uno dei più autorevoli firmatari del documento che 192 giudici e magistrati siciliani hanno inviato alle più alte autorità della Repubblica per chiedere, nella sostanza, che gli uomini di Cosa nostra non usufruiscano degli «sconti di pena» permessi da una legge votata a larghissima maggioranza dal Parlamento. Le norme sotto accusa sono quelle previste dalle nuove regole che riguardano «il dibattimento davanti al giudice monocratico»: l'imputato che chiede di essere giudicato con «rito abbreviato», anche se processato per omicidio, ottiene automaticamente «con la semplice manifestazione della volontà» una riduzione di pena pari a un terzo. Cosa significa in concreto? «Grazie a questa nuova disciplina - scrivono i magistrati siciliani - gli autori delle stragi mafiose (comprese quelle di Capaci e via D'Amelio) hanno la possibilità, sol che lo vogliono, di uscire definitivamente dal carcere dopo 24 anni dalla data del loro arresto, senza avere dato il minimo segnale di pentimento o comunque di collaborazione con la giustizia».

E Rovello fa un po' di conti: «Una condanna all'ergastolo si tramuta in 30 anni di reclusione, che equivale alla pena massima prevista dopo quella del carcere a vita. In virtù dell'ordinamento penitenziario, poi, ogni sei mesi si ha diritto ad uno sconto di pena di 45 giorni in caso di buona condotta. Sommati tra loro questi benefici possono far ridurre la permanenza in cella di ben sei anni. E i detenuti modello, manco a dirlo, sono proprio quelli condannati per mafia. Insomma: il limite tra il massimo della pena che si può dare a un collaboratore di giustizia e il minimo della pena che si può infliggere ad un boss di Cosa nostra diventa irrisorio. E lo sa cosa significa questo? Che si sterilizzerà ancora di più l'istituto del pentitismo».

Una ribellione esplicita contro il Parlamento, quella dei togati di Palermo, Termini Imerese, Agrigento, Trapani, Sciacca e Caltanissetta? Tra i magistrati italiani si registrano po-

sizioni diverse. «È solo il processo che può dire se un imputato è mafioso o no, e se determinati reati sono stati compiuti o meno nel contesto di una associazione di tipo mafioso», afferma il consigliere togato del Csm, Nello Rossi. Mentre al procuratore aggiunto della Dna, Vittorio Borraccetti, non piacciono «le proteste a base di firme contro una legge votata dal Parlamento».

Ma Giuliano Amato, dopo aver incontrato a Palazzo Chigi il presidente dell'Antimafia Giuseppe Lumia (che nei giorni scorsi aveva lanciato l'allarme al termine di un giro di incontri con i magistrati napoletani, calabresi e siciliani) fa sapere che i 192 togati che hanno sottoscritto il documento inviato al Capo dello Stato, al Governo e al Parlamento hanno «sacrosanta» ragione. «Estendere il rito abbreviato ai reati di mafia e di terrorismo - afferma il presidente del Consiglio - è stato un grave errore al quale bisogna porre urgente rimedio». E il ministro della Giustizia, poche ore dopo, annuncia che nel pacchetto carceri che sta predisponendo «saranno previste specifiche norme che limitano l'accesso al giudizio abbreviato per reati punibili con la pena dell'ergastolo». Ma

IL PG DI PALERMO «Si rischia anche di disincentivare il ruolo dei collaboratori di giustizia»

Fassino non si ferma qui. «Già da tempo - aggiunge - avevo dato indicazione ai miei uffici di individuare soluzioni in grado di evitare che per i più gravi fatti di sangue l'ergastolo rischiassi di essere di fatto abolito». Doppio binario, quindi. Lo chiedono, oltre a Rovello, Francesco Ingargiola (presidente del collegio che ha pronunciato la sentenza di assoluzione per Andreotti), Giuseppe Puglisi (capo del Gip del tribunale di Palermo), aggiunti e sostituti siciliani impegnati nelle inchieste e nei processi di Cosa nostra. Mentre i capi delle procure, tra questi Piero Grasso, non hanno sottoscritto il documento. Il testo - quattro cartelle preparate da Antonio Balsamo, giudice a latere del processo Andreotti - puntano il dito su alcuni articoli della legge Carotti e sulle norme approvate il giugno scorso dal Parlamento. «Per effetto di queste disposizioni - sostengono i magistrati siciliani - l'imputato è messo in grado, con la sua semplice manifestazione di volontà, di sottrarsi alla pena dell'ergastolo, quali che siano il numero e la gravità dei delitti da lui commessi: è sufficiente che egli chieda di essere giudicato con il rito abbreviato. Né il pubblico ministero, né il giudice possono opporsi a questa sua richiesta, che comporterà in ogni caso la sostituzione della pena dell'ergastolo con una pena temporanea». L'allarme arriva dopo i fatti che si sono verificati nel corso dei maxi processi in corso in Sicilia. «Tutti i più noti rappresentanti di Cosa nostra, compresi quelli già condannati all'ergastolo per altri reati - scrivono i togati siciliani - hanno fatto richiesta di es-

DALL'INVIATO SAVERIO LODATO

PALERMO Una controffensiva in grande stile: un documento comune per arginare lo scandalo dei mafiosi che si fanno beffe dell'ergastolo. Magistrati requirenti e magistrati giudicanti del distretto di Palermo - insieme non si era mai visto - si rivolgono al Presidente della Repubblica, del Senato, della Camera, della commissione antimafia, dell'Associazione nazionale magistrati, al ministro della giustizia, al CSM, per denunciare il ri-



Mike Palazzotto/Ansa

stolo, quali che siano il numero e la gravità dei delitti da lui commessi: è sufficiente che egli chieda di essere giudicato con il rito abbreviato. Né il pubblico ministero, né il giudice possono opporsi a questa sua richiesta, che comporterà in ogni caso la sostituzione della pena dell'ergastolo con una pena temporanea». L'allarme arriva dopo i fatti che si sono verificati nel corso dei maxi processi in corso in Sicilia. «Tutti i più noti rappresentanti di Cosa nostra, compresi quelli già condannati all'ergastolo per altri reati - scrivono i togati siciliani - hanno fatto richiesta di es-

gere giudicati con il rito abbreviato, rendendosi conto dell'importanza vitale che assume, nell'interesse dell'organizzazione criminale, la possibilità di evitare, in futuro, il carcere a vita per gli associati ancora non sottoposti a tale pena». Il rischio è anche quello che denuncia il procuratore aggiunto a Palermo, Sergio Lari: «Chi non chiede il rito abbreviato nel corso di un dibattimento nel quale altri imputati avanzano tale richiesta, deve essere giudicato da un collegio diverso con il risultato che i tempi dei processi si allungano a dismisura».

di giugno ci rendemmo conto che con l'inserimento dell'articolo 4 ter nella legge di conversione del decreto legge del 7 aprile, veniva consentito agli imputati di reati punibili con l'ergastolo, di chiedere il rito abbreviato. E ciò anche se i processi fossero cominciati, fossero vicini alla conclusione o addirittura in fase di appello. Con l'inserimento del 4 ter si era giunti alla definitiva e sostanziale abrogazione dell'ergastolo».

Dottor Di Matteo, perché non avete fatto sentire prima la vostra voce?

«E chi lo dice che siamo in ritardo? Già allora, io e altri colleghi, interpellati dai giornalisti, spiegammo quali effetti devastanti avrebbe comportato la nuova normativa in relazione ai processi per le stragi del '92, in Sicilia, e del '93 a Roma, Firenze e Milano».

Dottor Di Matteo, perché proprio i processi per le stragi?

«Qual è il materiale probatorio emerso da quei dibattimenti e da quelle sentenze? Che quelle stragi erano state ideate anche per indurre lo Stato ad ammorbidire il proprio atteggiamento nei confronti di Cosa Nostra. In particolare per abrogare l'ergastolo, riformare la legge sui pentiti in senso naturalmente sfavorevole ai collaboratori di giustizia. In altre parole: ci sembrava e ci sembra oggettivamente paradossale che quei soggetti che sono stati ritenuti colpevoli di quelle stragi possano di fatto evitare l'ergastolo».

Dottor Di Matteo, lei dice che il paradosso è «oggettivo». Ma la coincidenza fra uno degli obiettivi delle stragi e l'estensione di un articolo ad hoc non desta sospetti secondari?

«Posso dirle solo quello che so dalla lettura dei giornali. La legge di conversione risultava emanata nel pieno accordo di tutte le forze politiche. Forse qualcuno si astenne ma per quello che mi risulta, e ri-

cordo, nessuno si oppose o votò contro. Si trattò di una norma a sorpresa».

Dottor Di Matteo, scusi per l'insistenza. Ma com'è possibile che il legislatore non si accorgesse del mostro giuridico che stava partorendo?

«Le ripeto che non sono abituato a fare dietrologie. E le ripeto che io e altri colleghi, fin dall'entrata in vigore di quella norma, indipendentemente dalle dietrologie, dai sospetti, dalle interpretazioni malevole, ritenemmo che la precisa volontà di Cosa Nostra di evitare il carcere a vita si stava realizzando. Si stavano realizzando i desiderata dei boss e degli stragisti».

Dottor Di Matteo, non è troppo tardi per correre ai ripari?

«Il documento del 191 parte da un impulso che abbiamo sentito come dovere: far presente in tutte le sedi competenti le gravissime conseguenze che derivano nell'immediato futuro dalla nuova disciplina normativa. Abbiamo ritenuto che dovevamo far sentire la nostra voce. E formulare con precisione, nero su bianco, le osservazioni di chi, giorno per giorno, è costretto a misurarsi con una realtà processuale particolare: i processi di mafia».

Dottor Di Matteo, lei legge una frase del vostro documento: «è del tutto probabile che questa nuova disciplina - che rende il trattamento sanzionatorio di tutti gli imputati assai più vicino a quello dei «pentiti» di quanto non accadesse in precedenza - produca l'effetto di scoraggiare nuove collaborazioni con la giustizia». Ed è ancora vivo il ricordo del tentativo di trattativa fra i boss e lo Stato. Il passo del vostro documento allude anche a quello scenario?

«Di trattativa non voglio parlare. Mi limito ai dati di fatto. Da una parte si approvava questa normativa per gli irriducibili, dall'altra si

discute di rendere più duro il regime sanzionatorio per i collaboratori di giustizia. In questo modo si assottiglia a vista d'occhio la differenza di trattamento fra irriducibili e collaboratori: questo è un dato di fatto. La conseguenza è un dato di rischio di prosciugare definitivamente il fenomeno del pentitismo».

Dottor Di Matteo, il procuratore di Palermo, Pietro Grasso, in una sua recente intervista all'Unità, ha detto apertamente che la «vena» si è già esaurita...

«È un fatto notorio che rispetto alle importantissime collaborazioni con la giustizia degli anni che vanno dal '92 al '97 è diminuito il numero dei collaboratori, ma soprattutto non abbiamo più avuto la collaborazione di personaggi di spicco, i soli che avrebbero potuto effettivamente assicurare un definitivo salto di qualità nella ricostruzione delle dinamiche attuali di Cosa Nostra».

Dottor Di Matteo, siete davvero convinti che il legislatore farà marciandietro?

«Questa adesso è una questione che riguarda il legislatore e tutte le autorità istituzionali alle quali abbiamo inviato il documento».

Dottor Di Matteo, non vi diranno ancora una volta che non sapete stare al vostro posto? Che la politica è sovranità?


«Ci preoccupava di più il peso e la responsabilità di non segnalare neppure, per vie esclusivamente istituzionali, la gravità di ciò che sta accadendo».

Dottor Di Matteo, anche il sottosegretario Massimo Brutti, in un'intervista all'Unità, ha fatto riferimento all'ipotesi del «doppio binario». È questa, in sintesi, la vostra richiesta?

«Sì. Un binario differenziato per omicidi e stragi di mafia».

Dottor Di Matteo, siete fiduciosi nell'accogliimento delle vostre richieste?

«Chi ha sottoscritto il documento se lo auspica. E i 191 firmatari, con ogni probabilità, sono destinati ad aumentare notevolmente».

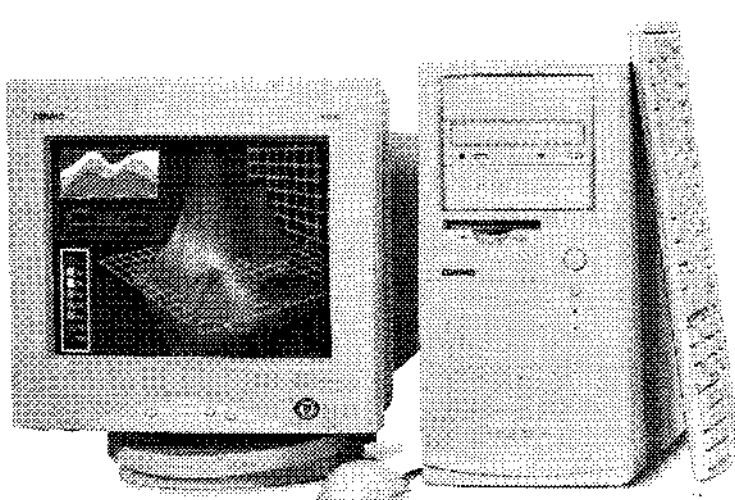


**Ideale per la piccola e media impresa.**

- Processore Intel® Pentium® III 650 MHz
- 64MB RAM
- 10GB HDD
- Grafica AGP 2X - 8MB

- Windows 98
- MS-Word 2000
- CD-ROM 40X
- 3 anni di garanzia

**Compaq Prosignia S300 - Lit. 1.790.000\***



\*monitor escluso

02.64.74.03.30

**COMPAQ PROSIGNIA S300. COME RISPARMIARE NON SOLO SULLO SPAZIO.**

Un PC economico, professionale, ideale per le piccole e medie imprese. Si chiama Compaq Prosignia S300 ed è stato pensato non solo per farvi risparmiare ma anche per farvi guadagnare. Prima di tutto spazio sulla scrivania, perché è tower, cioè verticale. Ma anche tempo. Perché il processore Intel® Pentium® III a 650 MHz è un vero fulmine. E poi tranquillità. Perché l'affidabilità è quella garantita dalla tecnologia Compaq. Visitate subito il sito:

**www.compaq.it/shop**

